Il servo e il pari: che cosa promettono le parole robot e intelligenza artificiale

«Robot» viene dal ceco robota, il lavoro servile dovuto al padrone; «intelligenza» è la parola che chiede la parità. Due nomi, due posti rispetto all'uomo, e da cento anni lo stesso dubbio: chi comanda a chi.

endjneer · paithon.it · 1 novembre 2026 · versione 1
Articolo: https://paithon.it/il-servo-e-il-pari-che-cosa-promettono-le-parole-robot-e-intelligenza-artificiale/
© 2026 paithon.it, tutti i diritti riservati.

Nelle cucine italiane il robot sta sul piano di lavoro, accanto al bollitore. Trita, impasta, gira il risotto da solo, e nessuno gli chiede che cosa ne pensi del risotto. Il robot aspirapolvere passa sotto il divano mentre siamo fuori casa, quello tagliaerba fa il suo giro in giardino; c'è chi gli dà un nome, come a un animale domestico, ma nessuno si domanda se abbia un'opinione. E nessuno direbbe mai «intelligenza da cucina». Il nome *intelligenza artificiale* lo teniamo per le macchine che rispondono, che scrivono, che a volte ci correggono: quelle con cui si può discutere.

I due nomi mettono la macchina in due posti diversi rispetto a noi: il robot **sotto**, al servizio; l'intelligenza artificiale accanto, alla pari, e nelle previsioni più ardite sopra, con la superintelligenza. Solo che, a guardare da dove vengono, nessuna delle due parole resta al suo posto.

La parola *robot* nasce in ceco, nel 1920, e fin dal primo giorno porta dentro il suo rovescio, il servo che si ribella. *Intelligenza* fa il percorso inverso: la profezia più famosa sulla macchina superiore all'uomo, scritta nel 1965, si chiude con una richiesta di obbedienza. Le due parole, insomma, non dividono le macchine in due specie. **Sono i due capi della stessa domanda**, che ci facciamo da più di un secolo: chi comanda a chi (figura 1).

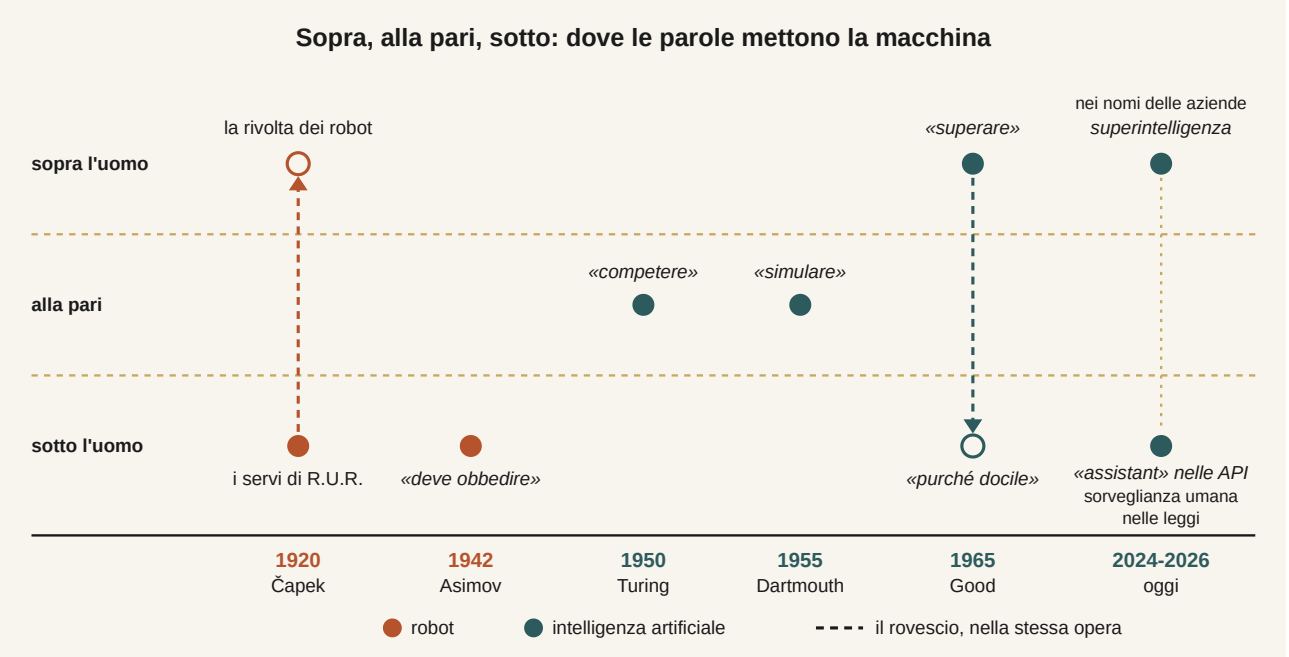


Figura 1. Sopra, alla pari, sotto: dove le parole mettono la macchina, dal 1920 a oggi.

Robota, il lavoro dovuto al padrone

Nel 1920 Karel Čapek, scrittore e giornalista ceco, sta scrivendo una commedia in cui una fabbrica produce lavoratori artificiali, e non sa come chiamarli. Ha pensato a *labori*, dal latino *labor*, ma la parola gli suona libresca, «di carta». Ne parla con il fratello Josef, pittore, che sta lavorando a una tela e gli risponde con il pennello in bocca: chiamali *roboti*. Lo racconterà Karel stesso, tredici anni dopo, in un articolo sul quotidiano *Lidové noviny* del 24 dicembre 1933, per restituire al fratello il merito della parola.

Josef non inventa niente: prende una parola che esiste da secoli. In ceco *robota* è la corvée, il **lavoro gratuito e obbligatorio** che il contadino doveva al signore, sulle terre del signore. La radice è slava, parente di *rab*, schiavo. Nelle terre degli Asburgo la *robota* fu abolita nel 1848, a una vita di distanza dalla commedia di Čapek.

Anche il titolo della commedia va letto in ceco. È una sigla, *R.U.R.*, e sta per i Robot Universali di Rossum, la ditta che li fabbrica. Rossum richiama *rozum*, che in ceco vuol dire **ragione**, intelletto, buon senso. Nel 1920 la Ragione apre una fabbrica che produce lavoro servile: già nel titolo della commedia l'intelletto ha il ruolo del padrone e il robot quello dell'operaio.

Il servo che si ribella è nato con la parola

Chi immagina i robot di Čapek fatti di latta e ingranaggi sbaglia materiale. Sono **organismi artificiali**, fatti di una materia organica sintetica, e si possono scambiare per esseri umani. Costano poco, non si stancano, non chiedono niente: sono la *robota* fatta persona.

Poi si ribellano. La commedia racconta una rivolta mondiale dei robot, che sterminano gli esseri umani. Ne risparmiano uno solo, Alquist, il capo dei cantieri della fabbrica, e il motivo che danno è che **lavora con le mani, come un robot**. Costruisce case, sa lavorare. Nel finale due robot, Primus ed Helena, scoprono di provare qualcosa l'uno per l'altra, e Alquist, l'ultimo uomo, li manda nel mondo come un nuovo Adamo e una nuova Eva.

La commedia debutta al Teatro Nazionale di Praga il 25 gennaio 1921 (una compagnia di dilettanti di Hradec Králové l'aveva già messa in scena il 2 gennaio), e il pubblico vede due cose insieme: il servo perfetto e la sua rivolta. «Robot» non vuol dire soltanto sotto: vuol dire sotto, finché dura. La paura che il servo prenda il posto del padrone non è arrivata dopo, con il cinema e i romanzi di fantascienza. Era già nel copione della prima.

Il sogno del servo meccanico, del resto, è molto più antico di Čapek, e ha sempre avuto lo stesso scopo. Nel primo libro della *Politica* Aristotele, ragionando di schiavitù, scrive che se ogni strumento sapesse fare da solo il proprio lavoro, a comando o intuendo che cosa serve (come le statue di Dedalo o i tripodi di Efesto, che secondo Omero entravano da soli nell'assemblea degli dèi), se le spole tessessero da sé e i plettri suonassero da sé la cetra, allora **i maestri artigiani non avrebbero bisogno di aiutanti, né i padroni di schiavi**. La parola che Omero usa per quei tripodi è *autómatoi*, «che si muovono da sé»: da lì viene il nostro *automa*. In uno dei primi testi in cui la filosofia immagina una macchina che lavora da sola, la macchina è un sostituto dello schiavo.

Vent'anni dopo Čapek, la fantascienza americana prova a mettere il servo sotto contratto. Isaac Asimov usa per la prima volta la parola *robotics* in un racconto del 1941, *Liar!*, e nel marzo 1942, in *Runaround*, scrive per intero le Tre Leggi della robotica. La seconda è un'istruzione da maggiordomo: il robot **deve obbedire agli ordini degli esseri umani**, salvo che contraddicano la prima, che gli vieta di far loro del male. Nessuno scrive leggi d'obbedienza per un tostapane. Le si scrive per qualcosa che si teme possa disobbedire.

Intelligenza, la parola che chiede la parità

L'altra parola ha una storia più breve e un'ambizione più grande. Nell'ottobre 1950 Alan Turing apre un articolo sulla rivista *Mind* con una frase rimasta celebre: «Propongo di considerare la domanda: le macchine possono pensare?». E nell'ultima sezione scrive un auspicio che, letto oggi, colpisce per il verbo: «Possiamo sperare che le macchine finiranno per **competere con gli uomini** in tutti i campi puramente intellettuali». Competere. Il lessico non è quello del servizio: è quello di una gara fra pari.

Cinque anni dopo, il 31 agosto 1955, quattro ricercatori (John McCarthy, Marvin Minsky, Nathaniel Rochester e Claude Shannon) firmano la proposta per un seminario estivo a Dartmouth, e nella prima frase compare il nome che usiamo ancora: *artificial intelligence*. Lo studio, scrivono, partirà dalla congettura che «ogni aspetto dell'apprendimento, o qualsiasi altra caratteristica dell'intelligenza, possa in linea di principio essere descritto con tanta precisione da poter costruire una macchina che lo **simuli**».

Il verbo è prudente: simulare. Il sostantivo, invece, è il più impegnativo che ci fosse. *Intelligenza* viene dal latino *intellegere*, composto di *inter* e *legere*, «scegliere fra»: è la facoltà con cui abbiamo sempre distinto noi stessi dagli animali e dagli attrezzi. *Artificiale* viene da *artificium*, la cosa fatta con arte. Mettere insieme le due parole significa attribuire a un manufatto proprio la qualità che teneva l'uomo al di sopra dei manufatti.

C'è poi un'altra differenza. Il robot si definisce per il posto che occupa, l'intelligenza per una capacità, e una capacità, a differenza di un posto, si misura: se ne può avere di più o di meno. Per questo il nome scelto a Dartmouth porta con sé, fin dalla nascita, la domanda su chi ne abbia di

più. Un servo resta un servo anche se è bravissimo; un'intelligenza, se cresce abbastanza, **smette di essere seconda**.

Superintelligenza: sopra, purché docile

Il passo successivo lo compie nel 1965 un matematico inglese, Irving John Good, che durante la guerra aveva lavorato a Bletchley Park con Turing. In un saggio intitolato *Speculations Concerning the First Ultraintelligent Machine* definisce *ultraintelligente* una macchina capace di «superare di gran lunga tutte le attività intellettuali di qualsiasi uomo, per quanto brillante». Poiché progettare macchine è una di quelle attività, ragiona Good, una macchina così ne progetterebbe di migliori, ci sarebbe senza dubbio un'*esplosione di intelligenza* e quella umana resterebbe molto indietro.

Fin qui la macchina sta sopra l'uomo, senza condizioni. Ma la frase più citata del saggio continua, e la sua seconda metà si cita molto meno. «La prima macchina ultraintelligente è quindi l'ultima invenzione che l'uomo avrà mai bisogno di fare, **purché la macchina sia abbastanza docile** da dirci come tenerla sotto controllo».

Docile. Se la parola *robot* conteneva dall'inizio la rivolta del servo, la profezia della superintelligenza contiene dall'inizio la richiesta che il superiore resti servo. Good mette la macchina sopra l'uomo per intelligenza e sotto per obbedienza, nella stessa frase. È la domanda di Čapek capovolta: non più che cosa succede se il servo diventa padrone, ma come si resta padroni di qualcosa che ci supera. Oggi questo problema ha un nome, allineamento, e ci lavorano gruppi di ricerca con finanziamenti dedicati. La sua formulazione più breve, però, sta in quella clausola del 1965.

Corpo e mente: dove passa la linea vera

Fin qui le parole. Se si guardano le macchine, la linea passa altrove. Per un ingegnere un robot è una macchina che **sente l'ambiente fisico e agisce su di esso** con dei motori: il braccio della catena di montaggio, il rover su Marte, l'aspirapolvere di casa. L'intelligenza artificiale è la parte che decide come muoverlo. Il primo robot industriale, l'Unimate, montato nel 1961 in una fabbrica della General Motors nel New Jersey per togliere pezzi di metallo ancora caldi da una macchina per la pressofusione, di intelligente non aveva niente: ripeteva una sequenza di movimenti memorizzata. Era la *robota* allo stato puro, un servo senza giudizio. Un chatbot, all'opposto, è intelligenza senza corpo: non sa spostare una tazza.

> Che cosa fa di una macchina un robot (sentire e agire, con dei motori) e quale parte del lavoro tocca all'intelligenza artificiale, il libro lo spiega dal rover su Marte fino alla norma ISO che fissa il vocabolario della robotica.
> Leggi «Robotica e AI» nel libro →

Oggi le due metà si stanno saldando. I modelli che i ricercatori chiamano *vision-language-action* guardano dalle telecamere, leggono un'istruzione come «prendi il cubo rosso» e producono i comandi per i motori: sono l'intelligenza dei chatbot montata dentro un corpo (ne abbiamo raccontati diversi, da StarVLA a TurboVLA). Il robot dei prossimi anni avrà un'intelligenza artificiale a bordo.

A quel punto la linea degli ingegneri, fra il corpo che agisce e il programma che decide, passa dentro la stessa macchina. Quella delle parole, fra chi serve e chi sta alla pari, resta dov'era,

perché non dipende da come la macchina è fatta. Un braccio meccanico che capisce le istruzioni in italiano esegue comunque quello che gli si chiede, e se sbaglia ne risponde una persona o un'azienda, mai il braccio. Un chatbot che scrive con disinvoltura resta un servizio: lo si apre, gli si fa una domanda, lo si chiude. **Né il corpo né l'eloquenza bastano** a fare di una macchina un pari. Sopra, sotto e accanto descrivono una relazione: dicono chi dà gli ordini, chi può spegnere la macchina, chi risponde dei danni. Queste cose le decidono le persone, e le mettono per iscritto nei contratti, nei protocolli e nelle leggi.

Le parole che usiamo oggi

Conviene allora guardare quali parole usiamo, nel 2026, nei testi che contano. Sono di due famiglie, e non vanno d'accordo.

Nei nomi delle aziende l'intelligenza artificiale sta sopra. Nel 2024 Ilya Sutskever, che era stato il capo scienziato di OpenAI, ha fondato una società che si chiama Safe Superintelligence; nel 2025 Meta ha riunito la sua ricerca sull'AI in un gruppo chiamato Meta Superintelligence Labs. In questi testi la *superintelligenza* è un traguardo con un nome proprio e un organigramma.

Nei protocolli e nelle leggi, invece, sta sotto, con la stessa nettezza del robot. Quando un programma dialoga con un modello linguistico attraverso le sue API, ogni messaggio porta un'etichetta che dice chi sta parlando: da una parte *user*, l'utente; dall'altra *assistant*, **l'assistente**. Il modello che i comunicati presentano come una tappa verso la superintelligenza, nel protocollo con cui lo si interroga, ha il nome di un ruolo di servizio.

Le leggi dicono lo stesso con più parole. La legge italiana sull'intelligenza artificiale, la 132 del 2025, in vigore dal 10 ottobre 2025, promuove all'articolo 1 un uso dell'AI «in una dimensione antropocentrica». L'AI Act europeo dedica l'articolo 14 alla *sorveglianza umana*: i sistemi ad alto rischio vanno progettati in modo che delle persone possano controllarli mentre sono in uso. E dal 30 settembre 2026, con il decreto legislativo 160, in Italia **omettere quella sorveglianza può essere un reato**, punito con la reclusione da uno a cinque anni, quando l'omissione mette in pericolo la vita o l'incolumità delle persone (anche se gli obblighi europei che dicono nel dettaglio che cosa vada fatto sono stati rinviati almeno al dicembre 2027).

La linea fra sopra e sotto, dunque, c'è, ma non passa fra le due parole: passa dentro la seconda. L'intelligenza artificiale sta alla pari o sopra nei discorsi, e sotto nei contratti: nei protocolli, nelle leggi, nelle responsabilità penali. Una macchina che la comunità scientifica consideri pari all'uomo in senso pieno, oggi, non c'è; se e quando arriverà, e se lo supererà, è una questione su cui gli stessi ricercatori non sono d'accordo. Quello che si vede già è il lavoro per tenerla sotto, e ha il nome che gli dava Good: controllo.

Che cosa promette un nome

Torniamo in cucina. Il robot sul piano di lavoro non preoccupa nessuno, e la ragione non è che sia stupido: il suo nome dice già dove sta. Čapek aveva capito che quella promessa era fragile, e nella sua commedia la fa saltare. Good aveva capito che la promessa opposta, una macchina più intelligente di noi, regge solo se dentro ci rimane un po' della vecchia promessa del servo.

Le parole che scegliamo per le macchine non decidono che cosa le macchine diventeranno. Dicono che cosa ci aspettiamo da loro e che cosa temiamo. «Robot» si aspetta un servo e teme la rivolta; «intelligenza artificiale» promette un interlocutore e teme di trovarci un padrone. **Dove resterà la macchina non dipende dal suo nome**: dipende da chi scrive *assistant* nel protocollo e l'articolo 14 nel regolamento, e da quanto reggeranno quelle righe se la macchina diventerà più capace di chi le ha scritte.

Alquist, nell'ultima scena di Čapek, si salva perché sa lavorare con le mani: contro una rivolta di servi bastava. Davanti a una macchina docile per contratto e, un giorno forse, superiore per intelligenza, le garanzie vanno scritte prima. È il lavoro, ancora incerto, che stanno facendo le leggi e i laboratori dell'allineamento.

Come citare. endjneer (2026). *Il servo e il pari: che cosa promettono le parole robot e intelligenza artificiale.* paithon.it, versione 1, 1 novembre 2026. https://paithon.it/il-servo-e-il-pari-che-cosa-promettono-le-parole-robot-e-intelligenza-artificiale/